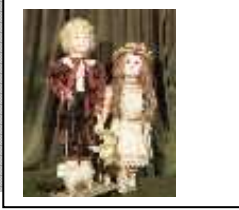


Luciano Corradini

Incontro con gli studenti



Dopo le relazioni dei docenti (Scuola Media “Leonardo da Vinci – Colombo”, Perugia) e la lettura di brani di diari e lettere da parte dei ragazzi (13 dicembre 2006), gli esperti hanno svolto un colloquio con gli studenti, che hanno posto molte domande al prof. Luciano Corradini: *perché e quando ha scritto il suo diario, se è un testo fittizio o no, per chi lo ha scritto, perché lo ha reso pubblico ...* Lo studioso risponde prima suonando con l’armonica a bocca “Vola vola”, per creare un’atmosfera di dialogo con i ragazzi, quasi a dimostrare che non è uno

scrittore “marziano”, ma un nonno che conserva in sé qualcosa del suo mondo giovanile. Quindi racconta di avere cominciato a scrivere il suo diario nel 1961, quando la prima figlia aveva tre mesi, pensando di colloquiare con lei e di spiegarle la vita. Il diario va dunque visto come punto d’incontro tra le generazioni.

Voi siete abituati a guardare la televisione abbastanza a lungo; i tempi televisivi sono molto rapidi, e se uno non viene catturato o non *buca* il video, come si dice in linguaggio tecnico, si cambia canale. Voi siete stati qui tutta la mattina, avete ascoltato i discorsi degli adulti, e anche la lettura dei vostri prodotti: non temi, come si faceva una volta, ma brevi *flash* relativi sia alle vostre lettere, sia ai vostri diari, sia alle vostre autobiografie. Questo mi fa molto piacere. Non avete ascoltato neanche un momento musicale, perciò cerco di rimediare facendo una suonatina. (suona *Vola vola* con l’armonica a bocca n.d.r.).

Avete formulato moltissime domande; ci vorrebbe una giornata intera per rispondere. Io stesso non mi sono posto queste domande. Comincio dalle prime quattro:

- Cosa lo ha spinto a diventare uno scrittore?
- Quando ha cominciato a scrivere? In che periodo della sua vita?
- Ha parlato solo di sé o anche di altre persone come la famiglia o gli amici?
- A quale pubblico si è rivolto?

Ecco uno dei tre fascicoli in cui sono state trascritte a macchina le tre agende che ho scritto durante trent’ anni di vita, dal 1961 al 1991. Anche il prof. Sacchi stamattina mi ha chiesto come mai ho iniziato e poi interrotto il mio diario. Comincio con un antefatto, che documenta una mia prima scrittura giovanile.

Una “protoscrittura giovanile”

Quando ero in prima liceo classico, m’innamorai di una mia compagna, che stava nel banco davanti al mio. Aveva lunghe trecce che penzolavano sul mio banco. Anche la faccia non era male. E faceva discorsi che rivelavano una grazia e una profondità che misero in moto tutto il desiderio di bello, di bene e di gioia che sonnacchiano nel cuore e nella mente di un sedicenne. Scrivere i temi e i riassunti dei classici non mi bastava.

Volevo esprimere tutto quel mondo meraviglioso e confuso di sentimenti e ragionarci su, per mettere ordine nelle mie idee: non da solo, ma con lei, per capire se si poteva intendersi con un altro essere umano, sulla scorta magari dell’esperienza di Dante con Beatrice, in vista di una possibile, auspicata, eventuale famiglia. Ma allora non potevamo vederci nell’intervallo e fuori della scuola. Così pensai di scrivere su un quaderno, intitolato “Appunti di storia contemporanea 1952”, quello che cuore e cervello mi suggerivano, in attesa di suoi commenti e di una sua risposta impegnativa, che però non arrivò mai. Il quaderno conteneva anche alcuni fogli volanti, scritti a penna o a matita. In classe ci scambiavamo quel quaderno esternamente normalissimo, che doveva superare il “coprifuoco”, per non lasciare che ne trasparisse il contenuto, di fronte ai compagni e agli insegnanti.

Ho conservato questo quaderno. Vent’ anni fa, quando avevamo già figli grandi, avendo scoperto il suo indirizzo, le mandai la fotocopia della pagina in cui rispondeva alla mia dichiarazione, perché potesse ricordare ai suoi figli e magari ai suoi nipoti, con le sue parole “preistoriche”, quanto era bello e serio l’atteggiamento che avevamo da ragazzi di fronte alla vita, all’amore e al futuro.

Dalla sua indisponibilità a mettersi in cammino con me verso una nuova famiglia è nata una nuova vicenda, ancora più bella. All'università ho incontrato un'altra ragazza, che adesso è la nonna dei miei dieci nipoti. Ho avuto anche con lei un carteggio, non clandestino ma postale, soprattutto quando, durante l'estate, andavo in Germania, per imparare un po' di tedesco, che mi sarebbe servito per la tesi di laurea. Ebbene, non esistendo allora, per nostra fortuna, i messaggini telematici, ci scambiammo una decina di lettere, che abbiamo conservato e che ci paiono ancora belle e veritiere, non semplici fantasie giovanili.

Da un messaggio agli eventuali futuri figli alla lettera ad una figlia reale, ma piccolina

Ma non dialogammo solo fra noi con messaggi scritti. Un giorno utilizzammo uno dei primi registratori allora in commercio, un Geloso, per registrare un discorsetto di questo tipo, rivolto ai nostri futuri eventuali figli: "Cari bambini, non sappiamo se ci sarete, né quanti sarete, ma sappiate che i vostri futuri papà e mamma vi vogliono bene già adesso, e vi aspettano; auguri e arrivederci".

Uno di questi bambini che avevo in mente era una bimbetta che si chiamava Laura, perché così l'avevo sognata da ragazzo: la portavo in giro per il quartiere, sulle spalle, e lei accarezzava un vecchietto malconcio. Quando poi ci è nata davvero la prima bimba, ci è parso naturale chiamarla Laura. Un giorno, rimasto solo in casa con lei che aveva tre mesi, non potendo fare gran discorsi, le ho scritto una lettera, sull'agenda del 1961. E' così che è cominciato il mio diario. Dapprima c'era un interlocutrice piccolina, che non poteva rispondermi. Poi ho continuato a scrivere per me, per ricordare certi fatti, per commentarli, per rifletterci su. Non pensavo affatto che quel messaggio privato, scritto per "isfogar la mente", come direbbe Dante, e mandato come un messaggio nella bottiglia ad una bimba che sarebbe stata in grado di leggermi solo dopo almeno una decina d'anni, fosse destinato ad una pubblicazione.

Il mio diario è iniziato così. Voi avete cominciato i vostri scritti con: "Caro diario"; io ho cominciato con questa lettera, di cui vi leggo un pezzo, per darvene un'idea: *"Cara Lauretta, la mamma è uscita e io sono solo in casa con te, ti ho detto tante belle cosette, e tu non hai capito nulla. Per questo mi è venuto il desiderio di scrivere qualcosa, per fissare sulla carta alcuni momenti di dolcezza meravigliosa che trascorro contemplandoti, mentre ti succhi il ditino. Ti ho aspettato per tanto tempo, e ora sei qui, bella come un fiore, per la nostra gioia. I tuoi sorrisetti ci fanno innamorare, i tuoi occhioni stupiti hanno una grazia indescrivibile, che sa di cielo, e fa buffo contrasto con la tua semplicità di bestiolina; piangi per nulla, ridi per nulla, dormi beata come i coniglietti di Walt Disney, quando piangi metti la casa in subbuglio, gridi come se ti spellassero; io dondolo la tua culla, ti faccio versetti, faccio sberleffi, canto canzoncine in tedesco, improvviso ninne nanne con la fecondità di un genio, saltello, supplico, grido: tu taci improvvisamente, e mi guardi stupita, poi cominci un'ottava più su. Riprendo a muovere su e giù la carrozzella: l'ho comprata due giorni fa, è magnifica; finalmente taci, chiudi gli occhi, ti agiti un po', ti metti le manine sulla faccia, e mentre il beccheggio della carrozzella diminuisce, pian piano ti addormenti. Con occhio vigile, trattenendo il fiato, in punta di piedi mi allontano per leggere qualcosa. Rientra la mamma, stanca, dopo aver fatto le commissioni; veniamo in silenzio a vedere il nostro tesorino che dorme beato, con le manine intorno alla testa, ci guardiamo, ci diamo un bacio silenzioso, ringraziamo il Signore".*

Avevo 25 anni allora, quindi ero un papà in erba. Successivamente, passato un po' di tempo, ho scritto un'altra letterina, e un'altra ancora. Sono arrivati altri due figli, Sara e Attilio, mentre noi affrontavamo i problemi domestici, quelli professionali e quelli associativi, prima negli anni 60 a Reggio Emilia, poi negli anni 70 a Brescia, poi negli anni 80 a Milano e infine a Roma, negli anni 90. Riprendendo in mano quel diario, vediamo ora riemergere alcune scene dell'infanzia di una signora che ora ha 45 anni e 4 figli e ha di sé non solo l'immagine che può venire da una fotografia digitale, come si fa oggi, ma l'immagine che esce dall'affetto, dal ricordo e dalla penna di suo padre.

Rileggere per recuperare il senso della continuità e per superare i conflitti

Possiamo oggi in tal modo recuperare il passato e trattenerlo per la giacca: io un momento iniziale della mia vita di padre e lei un momento iniziale della sua vita di figlia: anzi, entrambi un momento per così dire aurorale della nostra relazione di famiglia. E noi sappiamo oggi quanto sia importante costruire la propria identità relazionale, anche negli aspetti della nostra personalità che solitamente ci sfuggono e che tendono ad appiattirsi sul presente, spesso piuttosto povero e noioso. C'è stato un periodo in cui questa figlia, quando aveva 13, 14, 15 anni, non mi poteva proprio sopportare. Anche le cose che allora scrivevo, come pedagista che si preparava ai concorsi universitari, non le suscitavano nessuna voglia di leggere e di dialogare con me. Era nel periodo nel quale i figli vogliono *sganciarsi dai genitori*, pur non potendo ancora farne a meno; gli psicologi direbbero che voleva *desatellizzarsi* dai genitori per poi *risatellizzarsi* con i compagni.

Anche voi avete detto che è più interessante stare con i compagni che con i genitori. Soltanto successivamente lei ha recuperato il rapporto col babbo. Ricordo che, quando io abitavo a Milano e lei a Brescia (era insegnante di scuola materna) scopri un giorno che in un mio libro (intitolato *Dialogo pedagogico e dispersione scolastica*) avevo scritto un capitolo abbastanza interessante sui problemi della scuola materna: ero stato presidente di un comitato "Scuola-città" della scuola materna di Reggio Emilia. Leggendo queste pagine, che raccontavano della mia esperienza di genitore e di gestore della famosa scuola materna Diana, rimase tanto colpita da fotocopiarle e da farle leggere alle sue colleghe. Così sono stato recuperato, sia come padre, sia come persona credibile sul piano professionale.

Per darvi il senso del fossato che si è in tal modo superato fra noi, ricordo che, quando lei aveva 15 anni, la nostra parrocchia di Brescia organizzò un dibattito sui rapporti fra genitori e figli, affidando a me il compito di parlare dei figli e ad un mio collega il compito di parlare dei genitori.

Io aspettavo con ansia quell'occasione, sperando che finalmente potesse cadere il muro che ci divideva. Ma lei non venne a quell'incontro. La cosa mi parve grave. Mia moglie però mi disse che secondo il suo parere aveva fatto bene a non venire, per un motivo molto semplice: se fosse venuta ad ascoltarmi, non avrebbe ascoltato le mie ragioni, ma avrebbe assistito ad un rinforzo pubblico della mia figura di padre autorevole, e avrebbe faticato ancor più a trovare la sua identità, la sua autostima e insomma la forza di *desatellizzarsi*.

Certo è doloroso questo periodo più o meno lungo di incomprendimento, ma bisogna rassegnarsi a viverlo nel modo più sereno possibile, non stando in silenzio, ma tentando di "gestire il conflitto" in modo non distruttivo, come dicono gli psicologi, in attesa che da questa specie di lotta greco romana fra genitori e figli (si spera senza colpi bassi) maturi la possibilità di comprendersi e di volersi bene, non più in termini infantili, ma in termini adulti.

Ebbene, non dico che un diario faccia miracoli: ma è indubbio che rivedere in una specie di moviola come ci si è comportati in un certo periodo, con quali sentimenti e con quali intenzioni, aiuta a recuperare una relazionalità più matura e a trovare nella propria vita una sorta di filo rosso che fornisce prospettive di senso e spessore alla qualità delle proprie relazioni. Ammetto che non tutto ciò che si scrive in un certo momento può essere inteso come una fotografia oggettiva, come farebbe intendere il paragone con la moviola. Chi scrive un diario è pur sempre un soggetto che vede le cose in modo "soggettivo". Ma ritornandoci su, può anche relativizzare quello che ha scritto, riconoscendone i limiti e i condizionamenti dell'età o dell'ambiente.

Ora tutti e tre i miei figli (ciò che ho detto di Laura potrei ripeterlo quasi identico per Sara e per Attilio) trattano noi genitori con un affetto che posso ancora definire filiale, ma che per certi aspetti è anche materno e paterno, perché si è sviluppato in loro il sentimento della responsabilità e delle cure parentali e perché cominciano a vedere che le energie dei loro genitori si vanno riducendo.

Si può così notare, anche leggendo qualche pagina di diario, il cambio di mentalità, di paradigma, come direbbero i filosofi, e si può cogliere il gioco di ruolo così come lo si vive nelle diverse età

della vita. Si possono anche prendere le distanze da ciò che si è vissuto, e si possono recuperare delle vicinanza che sembrerebbero altrimenti perdute.

Scrivere di un episodio, di un dialogo, di un sentimento, di una riflessione quando sono ancora freschi nella memoria, aiuta a mettere insieme una specie di tesoro per la nostra vita, perché ridà l'evidenza della realtà a momenti che senza quelle note sarebbero forse perduti per sempre, come se non li avessimo neanche vissuti. Mio suocero, quando era ormai ottantenne, confessava in ospedale a sua figlia che nei lunghi periodi di solitudine vedeva con l'immaginazione "il cinema della sua vita". Ebbene chi ha fatto un diario può dire d'aver fatto anche qualche sceneggiatura di questo film.

Vi cito un altro momento di questo passato che può tornare, attraverso una paginetta di diario. E' presentata sotto il titolo "La scatola delle siringhe". Attilio piccolino ha la polmonite, io gli faccio le iniezioni di antibiotico. Ma lui non vuole e tira calci; gli arriva uno scappellotto e lui protesta: *"Tu non devi picchiarmi, perché tu sei un caporale e sei il padrone di casa, sono le mamme che devono picchiare i bimbi"*. Aggiunge il diario: *"Questa sera, prima dell'ultimo capriccio, mi strofina il visino su una guancia, dicendo che sono il papà più bello del mondo, mi vede come amico, non come colui che deve controllarne il disagio con una logica repressiva, e infatti mi guarda da pari a pari Di fronte a una minaccia: "Vai a letto senza cena", risponde con aria di sfida: "E io scappo di casa". È tutto azione, ha dei momenti di dolcezza, ma non si è rivelato mai disponibile per una contemplazione religiosa; a suggerirgli una preghiera si distrae o ride, deformando le parole; ora non dorme, canta e corre per la casa; vuole che la mamma venga a letto con lui; lei resiste, ma resiste anche lui; una bella risata, ma non molla, lo vincerà solo il sonno ecc."*

Un altro appunto è intitolato "Le scarpette di Ciccillo". Aveva tre anni. La sera dopo cena studio, poi a mezzanotte vado a fargli fare la pipì (questa mansione era compito mio). Vedo le sue scarpette e mi viene un moto di tenerezza e di nostalgia. Il piccolo crescerà in fretta e io non vedrò più queste scarpette. Così è avvenuto. Quel piccolo, il 3 dicembre scorso ha compiuto 40 anni, ora porta il n.° 45 e suona alla Scala, con un contrabbasso alto così; va in bicicletta in montagna e mi manda i pensierini di Vangelo su cui fare meditazione. Da ragazzo non voleva usare l'agenda e dimenticava i suoi impegni, oggi mi aiuta a districarmi con Outlook e ragiona con me sul modo migliore di comportarsi con le sue figlie e con il suo Filippo, decimo dei miei nipoti, detto "rimbalzino" perché non sta mai fermo.

Dopo aver detto come ho cominciato a scrivere il diario, dovrei dire come e perché ho interrotto dopo 30 anni.

Ci proverò. Ho citato i nostri traslochi, da Saronno a Reggio Emilia, a Brescia, a Milano, a Roma. I nostri figli però sono rimasti al nord, due a Brescia e uno a Milano. Si sono sposati e hanno avuto i primi figli. Un ciclo abbastanza lungo si era compiuto e io avevo in qualche modo raggiunto il vertice di una parabola, come marito, padre, docente di liceo, docente universitario, vicepresidente del Consiglio nazionale della pubblica istruzione. Avevo raccolto pensieri e ansie relativi alla salita sul monte della vita. A quel punto dovevo dedicare le energie residue al lavoro nuovo e impegnativo che mi trovavo di fronte. Le cose essenziali le avevamo vissute e capite: fidanzamento, matrimonio, nascita e crescita dei figli, loro matrimoni, impegno per la professione, le associazioni, le istituzioni, il volontariato, con il corteo di malattie, guarigioni, sofferenze, gioie, esperienze di fede e di dubbio. I nostri figli non avevano più bisogno di noi come nel passato. Devo dire che anche la fase romana si è conclusa nel 2001 e che noi siamo tornati al Nord, a Brescia, per vivere nel tempo che ci resta la nostra nonnità, e per cercare di restare in contatto con le molte persone che abbiamo incontrato nei decenni scorsi, attraverso internet e il telefono, oltre che con qualche libro e qualche viaggio, come quello che ho fatto qui a Perugia con voi.

Ho concluso la settimana scorsa in un congresso il mio servizio decennale di presidente nazionale dell'UCIIM, un'associazione di docenti cattolici, nel quale sono stato per 40 anni membro del

consiglio centrale. Quando mio figlio era nato da poco, nel '66, mi stavo anche occupando della alluvione di Firenze; con i ragazzi di Reggio organizzavamo dei pullman per andare a togliere i libri dal fango. Era un momento particolarmente importante, e allora avevo anche gli allievi che si diplomavano (insegnavo all'Istituto Tecnico Industriale, allora) come periti meccanici. Bene, questi ragazzi io li vedrò venerdì prossimo, perché hanno organizzato una cena, pensate, a 40 anni dal loro diploma. I ragazzi di allora oggi hanno un po' di pancia e di calvizie e hanno a loro volta figli e, qualcuno, anche un nipote. Porterò loro un brano di questo diario, in cui parlavo della nostra vita di classe. In questo modo si può mostrare che c'è la continuità dell'io nella varietà delle situazioni, e che si può rimanere fedeli alle intuizioni avute da ragazzi, ai pensieri e ai sentimenti della propria infanzia e della propria adolescenza. E il ricordo consente di rivivere e di attualizzare il passato.

Passiamo ora alle ultime domande

- A che cosa si è ispirato scrivendo il suo primo libro?
- Secondo lei i giovani di oggi leggono ancora i diari e le autobiografie?
- Secondo lei, la sua autobiografia può essere utile come documento storico?
- La vita che ci racconta è quella realmente accaduta o quella che noi vogliamo fare?
- Ha mai pensato di pubblicare il suo diario?

Se le cose di cui ho parlato rientrano nelle scritture private, ossia delle cose scritte per sé e per alimentare un possibile colloquio futuro con persone di famiglia e con amici, il primo libro che ho scritto è uno studio, con ricerca empirica, sugli studenti delle scuole secondarie di Reggio Emilia. E' intitolato *Le assemblee studentesche e la democrazia scolastica*. Anche quel libro in realtà era volto a promuovere il dialogo: ma in questo caso aveva un andamento più oggettivo e scientifico di una diario o di una lettera. Non so quanti giovani l'abbiano letto e quanti di loro leggano oggi i diari. So che molti ragazzi scrivono per un certo tempo un diario, che talvolta mettono sotto chiave, o lasciano in giro con la segreta speranza che qualcuno lo legga, magari l'amico o l'amica del cuore. I genitori non devono cercare di leggerli di nascosto, ma è desiderabile che i giovani, ad un certo punto della loro vita, li facciano avere ai loro genitori, per aumentare le possibilità di comprensione e di dialogo. Naturalmente bisogna avere una certa capacità di distacco e di sicurezza personale per rivelare se stessi agli altri, senza timore di aggrovigliare di più le relazioni, con note che possano offendere o diffondere il panico fra gli adulti.

Sicuramente un diario può essere considerato un documento storico. Dipende dalla rilevanza che assume, dalle cose che dice, dalla credibilità che ha chi lo scrive. E un conto è la storia delle istituzioni, delle guerre e delle paci, un altro conto la storia della società, del costume, della spiritualità, dell'educazione, della famiglia.

In fondo si tratta di un laboratorio di ricordi, di un aiuto a ritrovare se stessi, a vedersi in un contesto di lunga durata e anche con gli occhi degli altri. Da un diario si può trarre materiale e spunto per scrivere ad un certo punto la propria autobiografia. Io non credo che ne avrò il tempo e la voglia. Sto però pensando alla opportunità di pubblicare questo diario, nella speranza che serva, oltre a me, anche ai miei familiari e ai miei amici e più in generale a coloro che sono interessati a conoscere non solo l'esterno, ma anche l'interiorità delle persone e delle famiglie. Avete sentito questa mattina che cosa ha detto la prof.ssa Cittadini, se non sbaglio; guardate che ieri Ahmadinejad ha detto che l'olocausto non esiste, che Primo Levi è un visionario, che bisogna distruggere Israele. Si tratta di affermazioni gravissime e quasi incredibili. Ve lo dico anche come persona che ha ospitato in casa per lunghi anni tre ragazzi iraniani, con i quali siamo ancora in contatto, come se si trattasse di figli. Su questa base è diventato per noi più facile superare pregiudizi e fanatismi e intendersi.

Lavorare su se stessi come persone impegnate a migliorare questo mondo, anche con un diario, che può negli anni documentare idee e percorsi di vita, è un servizio che possiamo fare agli altri; per questo se arriveremo a stamparlo, questo testo, lo faremo soltanto nella prospettiva di testimoniare che è impossibile credere in queste cose senza il sostegno delle famiglie.